

L'ARABA FENICE DI BEIRUT

SEI MESI DOPO L'ESPLOSIONE AL PORTO, LA CAPITALE LIBANESE PROVA A RICOMINCIARE. SIMBOLO DELLA RINASCITA LO STORICO **SURSOCK PALACE**. CHE AVEVA RESISTITO A TUTTE LE GUERRE

di **Laura Silvia Battaglia**
foto di **Gianmarco Maraviglia**

B **BEIRUT.** Il polpaccio, l'avabraccio, il profilo ancora intatto sul collo tranciato, le mani amputate che intrecciano salde una rosa. La statua di Danae del XIX secolo giace a pezzi sul fondo del cesto di plastica nero per la separazione dei reperti. Un'operazione chirurgica necessaria, per recuperare uno ad uno gli oggetti unici di storia dell'arte del Sursock Palace, la dimora privata più bella e nota di Beirut, andati in fumo sei mesi fa, il 4 agosto, nell'esplosione causata dal devastante incendio del porto, a tre chilometri da qui, la Ground Zero libanese che ha fatto 204 morti, 3.500 feriti e più di 300 mila sfollati.

La gemella sana della statua mutilata si regge ancora in piedi, in tutta la

sua diafana bellezza, al piano nobile della dimora della famiglia Cochrane, ormai ridotta a magazzino, deposito di memorie nascoste da coltri di polvere, detriti e cellophane, aggiunto a protezione di ogni tazza giapponese sbrecata per salvare il salvabile.

GENERAZIONI

Roderick Sursock, l'erede della famiglia che vive tra cotanto splendore decaduto all'improvviso, vaga per le sale, si sofferma ora sulla coppia di statue ferite, ora davanti ai dipinti barocchi che il suo avo Nicholas Ibrahim aveva collezionato nel Novecento, ora osserva con preoccupazione il tetto, da cui senza preavviso si staccano di tanto in tanto pezzi d'intonaco. Gli immensi *chandelier* di cristallo sono stati tirati giù per precauzione: nel palazzo Sursock c'è fermento di osservatori, ingegneri, restauratori, e ci passano tutti

OSSA ROTTE

Il livello di distruzione della massiccia esplosione al porto di Beirut è stato dieci volte peggiore di quello che hanno fatto quindici anni di guerra civile in Libano, e Mary, la moglie di Roderick, vera sopravvissuta di quel pomeriggio, lo ha sperimentato sulla sua pelle: al momento della seconda esplosione si trovava al piano superiore in corrispondenza con l'immensa vetrata liberty della villa.

«Come nei film, ho visto tutto bianco, e mi son trovata sbalzata indie-»

GETTY IMAGES

Qui a lato, il fumo dell'**esplosione** al porto di Beirut, il **4 agosto** scorso.

Nella pagina accanto, due interni di Palazzo Sursock, residenza privata ottocentesca a Beirut: un **dipinto** pericolante su un muro; il **salone** del piano nobile



tro. Mi sono rotta il gomito e il bacino. Non potevo muovermi ed ero ricoperta dai vetri, terrorizzata che mia figlia – con me a casa in quel momento – fosse morta. Quando ho capito che non potevo stare in piedi mi sono lasciata scivolare con il retro del mio corpo, giù per le scale. I miei dipendenti, tutti in giardino in quel momento, insieme a mia suocera, sono venuti a salvarmi».

Mary ha trasformato la paura di quel ricordo in grande attivismo: ha messo da parte una serie di oggetti di metallo che l’esplosione ha scaraventato dentro la villa – forse appartenenti alle impalcature di qualche grattacielo o di altre strutture non distanti da casa Sursock in linea d’aria – eli mostra ai visitatori per fare comprendere la forza devastante di quella esplosione, in attesa che qualcuno li reclami.

Il suo sguardo si posa spesso sulla collezione di ceramiche antiche, inglesi, giapponesi, un mosaico di preziosissima fattura che diresti irrecuperabile. «Ma non è detto. Da ceramista so che ci sono mille modi per fare rivivere in forme nuove il passato: ho contattato un artista londinese che realizza oggetti d’arte dai resti di preziose collezioni di ceramica e ho in mente di affidargliele».

RADICI ITALIANE

Il problema, per i Sursock, adesso, è proprio questo: la dimora, già museo dal 1961, ricchissimo di mobili di epoca ottomana, marmi e dipinti italiani e reperti fenici, conservati per tre generazioni, necessita di un immenso lavoro di recupero. Dove trovare i fondi e a chi affidare i vari aspetti della ricostruzione, sono due problemi non indifferenti. La German Federal Agency for Technical Relief ha assistito gli eredi Sursock nella messa in sicurezza delle strutture, fin dal primo istante. E la Francia, tra i finanziatori dell’Aliph, ha stanziato un primo importo di 5 milioni di dollari per stabilizzare, proteggere e riabilitare il patrimonio culturale di Beirut, tra cui il palazzo Sursock. Ma non è sufficiente.

Per questo sono intervenuti anche l’australiana Blue Shield, lo Smithsonian di Washington, la *charity* locale



Sopra, le **finestre** danneggiate del Sursock Palace dopo la tragedia al porto di Beirut, da cui dista tre chilometri. Il **restauro** è affidato, tra gli altri, all’ente Baladi e allo Smithsonian

Biladi. Roderick Sursock ha poi destinato una specifica collezione alle maestranze italiane: «La serie di dipinti che mia nonna, nobildonna napoletana della casa di Serra di Cassano, portò in dote a mio nonno, desidero farla restaurare in Italia, il luogo più sicuro per riportarle all’antico splendore».

Anche la fondazione Restart Beirut, sotto l’egida della Fondazione del Re Baldovino del Belgio, sta facendo un gran lavoro. Joseph Hayek, il co-fondatore, giovane esperto d’arte di nazionalità svizzero-libanese, si aggira tra le macerie con Roderick, ragionando sui prossimi passi da fare per organizzare l’inventario degli oggetti d’arte: «La proprietà è molto grande. Sono in tutto duemila metri quadrati e i danni si aggirano tra gli 8-10 milioni di euro. Inizieremo con un inventario, poi lanceremo un database che possa essere unificato per registrare tutti i materiali presenti nel palazzo, e da questi dati ci muoveremo per capire quali altre misure di emergenza devono essere attivate: l’inverno è iniziato e bisogna evitare qualsiasi altro danno».

Dentro il palazzo, la prima fase di

raccolta dei materiali e separazione dalle macerie è stata curata da giovani volontari, di cui Joseph Hayek ha fatto parte: «È stato molto bello vedere tanti giovani libanesi, che vedevano il palazzo come un gioiello misterioso, potere aiutare a rimetterlo in piedi. Nonostante tutto, a Beirut c’è uno spirito incredibile che ci spinge a venire fuori dall’impasse. Siamo come l’araba fenice che rinasce dalle ceneri, ogni volta».

SOCCORSI DA NEW YORK

A pochi minuti da palazzo Sursock, non molto distante dal punto di raccolta di Ashrafiye dei giovani volontari della ong Arcenciel, che girano il quartiere distribuendo piccoli beni di prima necessità, dai tappeti alle lampadine, la giovane curatrice d’arte Zalfa al Habib ha aperto la Pop Art Gallery con Lynn Mudallal, componente del collettivo di artisti Sleeping with the enemy: «Sono tornata da New York appena ho saputo dell’esplosione, e ho deciso di restare qui. Molti artisti hanno aderito al nostro progetto e in tanti hanno acquistato le opere, messe all’asta a prezzi calmierati» spiega con orgoglio ed emozione. Nella Beirut che si spezza ma non si piega, sopravvivere è un’arte antica, quando la storia si ripete.

Laura Silvia Battaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA